

STORIA ROMANA

a.a. 2024/2025

Corso di Storia

Tredicesima lezione - mercoledì 23 ottobre 2024

I GRACCHI E L'ETÀ DELLA CRISI



ANACEPHALAEOSIS

[12, 1] Haec est illa tertia aetas populi Romani transmarina, qua Italia progredi ausus orbe toto arma circumtulit. [2] Cuius aetatis superiores centum anni sancti, pii et, ut diximus¹, aurei, sine flagitio, sine scelere, dum sincera adhuc et innoxia pastoriae illius sectae integritas, dumque Poenorum hostium imminens metus disciplinam veterem continebat. [3] Posteriores centum, quos a Carthagini, Corinthi Numantiaeque excidiis et Attali regis Asiatica hereditate deduximus in Caesarem et Pompeium secutumque hos, de quo dicemus, Augustum, ut claritate rerum bellicarum magnifici, ita domesticis cladibus miseri et erubescendi. [4] Quippe sicut Galliam Thraciam, Ciliciam Cappadociam, uberrimas validissimasque provincias, Armenios etiam et Britannos, ut non in usum, ita ad imperii speciem magna nomina adquisisse pulchrum ac decorum: [5] ita eodem tempore dimicasse cum civibus sociis, mancipiis gladiatoribus totoque inter se senatu turpe atque miserandum. [6] Ac nescio an satius fuerit populo Romano Sicilia et Africa contento fuisse, aut his etiam ipsis carere dominantibus in Italia sua, quam eo magnitudinis crescere, ut viribus suis conficeretur². [7] Quae enim res alia civiles furores peperit quam nimiae felicitates? Syria prima nos victa corrupit, mox Asiatica Pergameni regis hereditas. [8] Illae opes atque divitiae adflixere saeculi mores, mersamque vitiis suis quasi sentina rem publicam pessum dedere. Unde enim populus Romanus a tribunis agros et cibaria flagitaret, nisi per famem quam luxu fecerat?

RICAPITOLAZIONE

[12, 1] Questa è la terza età del popolo romano, transmarina, in cui, osando uscire dai confini d'Italia, esso portò le armi in tutto il mondo. [2] Di questa età i primi cento anni furono santi, pii e, come dicemmo¹, d'oro, senza malvagità, senza delitti, mentre ancora era sincera e innocente l'integrità di quel gruppo di pastori e mentre il timore imminente dei nemici Cartaginesi teneva viva l'antica disciplina. [3] I successivi cento anni, che noi abbiamo fatto cominciare dalla distruzione di Cartagine, di Corinto e di Numanzia e dall'eredità asiatica del re Attalo per farli terminare con Cesare e Pompeo e Augusto, che tenne loro dietro e di cui diremo, come furono magnifici per lo splendore delle imprese così furono miseri per le sventure domestiche e vergognosi. [4] Infatti come è bello e decoroso che la Gallia, la Tracia, la Cilicia, la Cappadocia, province fertilissime e validissime, e anche gli Armeni e i Britanni abbiano acquistato nomi importanti non per utilità, ma per decoro dell'impero, [5] così nel medesimo tempo è turpe e miserevole che si sia combattuto in patria con cittadini, alleati, schiavi, gladiatori e tutto il Senato sia stato travagliato da lotte intestine. [6] E non so se non sarebbe stato meglio per il popolo romano accontentarsi della Sicilia e dell'Africa o anche rimaner privo di queste e dominare nella propria Italia, che crescere a tal punto di grandezza da esser distrutto dalle sue stesse forze². [7] Quale altra cosa infatti generò le guerre civili se non l'eccessiva fortuna? La Siria da noi vinta per prima ci corruppe, poi l'asiatica eredità del re Pergamo. [8] Quella potenza e quelle ricchezze guastarono i costumi del tempo e mandarono in rovina la repubblica sprofondata nei suoi vizi come in una sentina. Perché infatti il popolo romano avrebbe chiesto ai tribuni campi e nutrimento, se non a causa della fame che il lusso aveva prodotto?

14 Maggio 2012

Crisi

«Crisi» (in greco "krisis") è parola la cui etimologia riconduce al verbo "krino", originariamente usato in campo agricolo con riferimento al momento conclusivo della raccolta del grano, quando la granella del frumento veniva separata dalla paglia e dalla pula. Usata poi anche nel senso traslato di «scegliere» essa trovò applicazione in contesti diversi, tra i quali, in Omero, quello giudiziario. Nell'«Iliade» infatti, per dare un esempio, leggiamo che Zeus scatena tempeste quando è adirato con gli uomini che «sentenziano contorte sentenze» (Il. 16,387, "skolias krinousi themistas"). Ma le sentenze come è ovvio possono anche essere giuste, e dunque il verbo (così come quello del sostantivo "krisis") non aveva di per sé un'accezione negativa. Anche se a volte il suo valore era tale, pertanto (come quando significava «condannare»: si veda "krinein thanatou", condannare a morte), altre volte, con il processo di valutazione che portava con sé, il "krinein" conduceva alla soluzione migliore del problema, quale che esso fosse. Come accadeva, ad esempio, al di fuori del campo giudiziario, quando la "krisis" indicava la fine della guerra ("ten krisin echein"). Lo slittamento verso il valore decisamente negativo del termine, oggi abituale, è avvenuto solo in un secondo tempo, a partire da una sua accezione specifica, vale a dire quella medica, dove esso passò a indicare la «fase critica» di una malattia. (Eva Cantarella, Corriere della Sera 14 maggio 2012)



MARCUS — Dicam, Tite, et versabor in re difficili ac multum et saepe quaesita, suffragia in magistratu mandando ac de reo iudicando <sciscenda>que in lege aut rogatione clam an palam ferri melius esset.

QUINTUS — An etiam id dubium est? vereor, ne a te rursus dissentiam.

MARCUS — Non facies, Quinte. Nam ego in ista sum sententia, qua te fuisse semper scio, nihil ut fuerit in suffragiis voce melius; sed optineri an possit, videndum est.

[34] QUINTUS — Atqui, frater, bona tua venia dixerim, ista sententia maxime et fallit imperitos et obest saepissime rei publicae, cum aliquid verum et rectum esse dicitur, sed optineri, id est obsisti posse populo, negatur. Primum enim obsistitur, cum agitur severe, deinde vi opprimi in bona causa est melius quam malae cedere. Quis autem non sentit omnem auctoritatem optimatum tabellariam legem ⁴³ abstulisse? quam populus liber numquam desideravit, idem oppressus dominatu ac potentia principum flagitavit. Itaque graviora iudicia de potentissimis hominibus extant vocis quam tabellae. Quam ob rem suffragandi nimia libido in non bonis causis eripienda fuit potentibus, non latebra danda populo, in qua bonis ignorantibus, quid quisque sentiret, tabella vitiosum occultaret suffragium. Itaque isti rogationi neque lator quisquam est inventus nec auctor umquam bonus.

MARCO — Te lo dirò, Tito, e dovrò trattenermi su un argomento difficile ed ampiamente e frequentemente dibattuto, se sia meglio cioè il voto segreto o quello pubblico nell'elezione di un magistrato o in un verdetto giudiziario e <nell'approvare> una legge o una deliberazione.

QUINTO — Ma c'è da dubitarne? temo, di non essere nuovamente d'accordo con te.

MARCO — Non lo sarai, Quinto. Infatti io ho quest'opinione che so essere sempre stata condivisa da te, che nelle votazioni nulla vi sarebbe di meglio della dichiarazione verbale; ma occorre considerare il caso in cui non la si possa fare.

[34] QUINTO — Eppure, fratello, con tua buona pace, quest'opinione soprattutto ed inganna gli inesperti ed assai spesso nuoce al pubblico interesse, quando si dice che qualcosa è vera e giusta, ma si afferma che non si può ottenere, cioè che non è possibile far resistenza al popolo. Ci si oppone infatti in primo luogo agendo con fermezza, e secondariamente patir violenza per una causa buona è meglio che secondarne una cattiva. Chi non s'accorge infatti che la legge tabellaria ⁴³ ha annullato tutta l'influenza degli ottimati? legge che il popolo finché fu libero mai aveva desiderato, ma che chiese invece quando fu oppresso dalla dominazione e dal potere degli ottimati. Pertanto quando si debbono giudicare i personaggi più potenti, sono più severi i giudizi dati a voce di quelli della scheda. Per tal motivo si sarebbe dovuto togliere ai potenti l'eccessivo zelo di accattare voti in cause non oneste, anziché offrire al popolo un nascondiglio, nel quale mentre i galantuomini sono all'oscuro del pensiero di ciascun di loro, con la scheda esso nasconde un voto biasimevole. Così non si trovò mai una persona dabbene che volesse suggerire o proporre cotesto progetto di legge.

QUINTUS - 35] Sunt enim quattuor leges tabellariae, quarum prima de magistratibus mandandis. Ea est Gabinia, lata ab homine ignoto et sordido ⁴⁶. Secuta biennio post Cassia est de populi iudiciis a nobili homine lata, L. Cassio, sed, pace familiae dixerim, dissidente a bonis atque omnes rumusculos populari ratione aucupante ⁴⁷. Carbonis est tertia de iubendis legibus ac vetandis, seditiosi atque improbi civis, cui ne reditus quidem ad bonos salutem a bonis potuit adferre ⁴⁸. [36] Uno in genere relinqui videbatur vocis suffragium, quod ipse Cassius exceperat, perduellionis. Dedit huic quoque iudicio C. Coelius tabellam doluitque, quoad vixit, se, ut opprimeret C. Popilium ⁴⁹, nocuisse rei publicae.

DE LEGIBUS 3 [38] MARCUS - [38.] pontes etiam lex Maria ⁵⁵ fecit angustos. [39] Quae si opposita sunt ambitiosis, ut sunt fere, non reprehendo; sin <non> valuerint tamen leges ut ne sit ambitus, habeat sane populus tabellam quasi vindicem libertatis, dum modo haec optimo cuique et gravissimo civi ostendatur ultroque offeratur, ut in eo sit ipso libertas, in quo populo potestas honeste bonis gratificandi datur. Eoque nunc fit illud, quod a te modo, Quinte, dictum est, ut minus multos tabella condemnet, quam solebat vox, quia populo licere satis est. Hoc retento reliqua voluntas auctoritati aut gratiae traditur. Itaque, ut omittam largitione corrupta suffragia, non vides, si quando ambitus sileat, quaeri in suffragiis, quid optimi viri sentiant? Quam ob rem lege nostra libertatis species datur, auctoritas bonorum retinetur, contentionis causa tollitur.

[35] Quattro sono infatti le leggi tabellarie, la prima delle quali riguarda l'elezione dei magistrati. È la Gabinia, presentata da un uomo di condizione bassa e volgare ⁴⁶. Due anni dopo le tenne dietro la Cassia, sui processi popolari, proposta da L. Cassio, nobile ma, con buona pace della sua famiglia, in disaccordo con gli aristocratici, e bramoso di monopolizzare ogni accenno di favore accarezzando il popolo ⁴⁷. La terza è quella di Carbone, riguardante l'approvazione o il rigetto delle leggi, cittadino, questo, turbolento e disonesto, al quale non poté recar salvezza da parte dei galantuomini nemmeno l'aver fatto ritorno fra di loro ⁴⁸. [36] In un sol genere di pronunce, per il quale aveva fatto eccezione lo stesso Cassio, sembrava essere lasciato il voto verbale, quello di alto tradimento. Ma anche a questa sorte di processi G. Celio assegnò la scheda, e finché visse si rammaricò di aver fatto il pubblico danno pur di far condannare G. Popilio ⁴⁹.

la legge Maria fece restringere anche i ponti ⁵⁵. [39] E se tutte queste misure sono dirette contro i brogli, come effettivamente lo sono per lo più, non le critico; ma se le leggi <non> avessero efficacia per la soppressione delle manovre di voto, si abbia pure il popolo la scheda, quasi garanzia di libertà, purché questa scheda possa essere mostrata a tutti i migliori e più seri cittadini e venga spontaneamente messa sott'occhio, acciocché in questo stesso si manifesti la libertà per cui si dà al popolo la facoltà di rendere onestamente un servizio ai nobili. Perciò ora accade quel che tu poco fa dicevi, Quinto, che la scheda ne condanni molti meno di quanto non accadesse con un voto verbale, poiché il popolo si accontenta di averne la facoltà. Una volta che si sia conservato questo, egli fa omaggio degli altri suoi voleri al prestigio od alla riconoscenza. E così, per non parlare delle votazioni corrotte per danaro, non vedi che, quando tace l'intrigo, ci si informa durante le votazioni del pensiero degli ottimati? Onde con la nostra legge si largisce l'apparenza della libertà, si mantiene il prestigio dei nobili e si elimina una causa di contese.

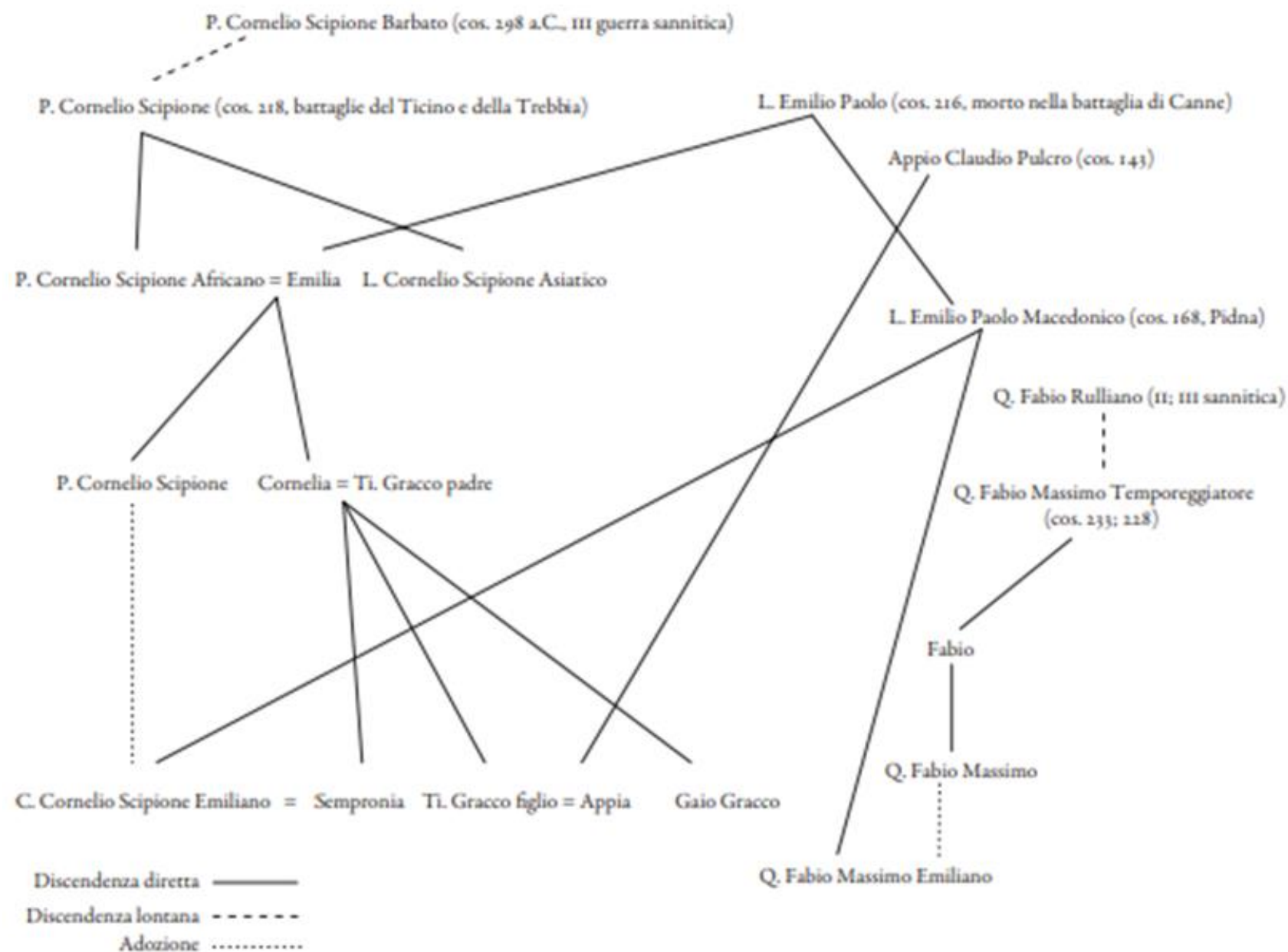
Leggi a garanzia del voto

139 *Lex Gabinia tabellaria* (voto segreto in materia elettorale)

137 *Lex Cassia tabellaria* (voto segreto in materia giudiziaria)

131 *Lex Papiria tabellaria* (voto segreto materia legislativa)

TAVOLA 1 Intrecci familiari nobiliari fra Corneli Scipioni, Emili Paoli, Semproni, Appi Claudii, Gracchi e Fabi Massimi



[ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΚΑΙ ΓΑΙΟΣ ΓΡΑΚΧΟΙ]

7. Ma il dissenso tra Scipione e Tiberio sembra sia nato soprattutto dall'ambizione di Tiberio e dalle sollecitazioni che gli facevano amici e filosofi. Fu per altro un dissenso che non si concluse in niente di grave e di irreparabile. Io per parte mia non credo che Tiberio sarebbe andato a finire come finì, se Scipione l'Africano fosse stato in città durante la sua attività politica; Tiberio infatti iniziò la sua campagna per le leggi agrarie quando Scipione era a Numanzia,²⁴ e già era in corso l'azione militare. E cominciò così.

8. Delle terre dei popoli confinanti, assoggettate a seguito di guerre, i Romani ne vendevano una parte e ne confiscavano un'altra, che davano a coltivare ai cittadini poveri e indigenti dietro pagamento di una piccola contribuzione all'erario.²⁵ Ma poi i ricchi cominciarono a offrire contribuzioni più elevate, e in tal modo esclusero i poveri; allora fu approvata una legge²⁶ che non consentiva di possedere più di cinquecento iugeri²⁷ di terra. Questa legge frenò per breve tempo l'avidità dei ricchi e recò sollievo ai poveri, che potevano restare sulla terra secondo il contratto di affitto e coltivare quella particella che ciascuno aveva avuto da principio. Ma in seguito i vicini ricchi, valendosi di prestanomi, assunsero la con-

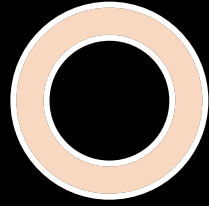
duzione dei lotti dati in affitto, e alla fine, apertamente, in persona propria, risultarono detentori della massima parte delle terre; i poveri, scacciati, non si prestavano più volentieri alle attività militari e non si curavano di crescere dei figli, tanto che in breve l'Italia intera sentì il calo di uomini liberi e si riempì di schiavi barbari dei quali i possidenti si servivano per coltivare le terre dalle quali avevano allontanato i cittadini. Caio Lelio,²⁸ amico di Scipione, si accinse a risanare quella situazione, ma siccome gli aristocratici gli si opposero, per paura di disordini, lasciò a mezzo il suo disegno, e fu soprannominato «saggio» o «prudente» (sembra invero che il termine latino *sapiens* abbia i due significati). Tiberio invece, non appena fu eletto tribuno della plebe,²⁹ si dispose alla realizzazione di quello stesso disegno, a ciò spinto (così dicono i più) dal retore Diofane e dal filosofo Blossio.³⁰ Diofane era un esule venuto da Mitilene; Blossio, originario dell'Italia, era di Cuma e a Roma era stato familiare di Antipatro di Tarso,³¹ che in segno di onore gli aveva dedicato delle opere filosofiche.

Alcuni affermano che ne ebbe responsabilità anche la madre Cornelia, che rimproverava spesso i figli perché i Romani continuavano a chiamarla la suocera di Scipione e non ancora la madre dei Gracchi;

Cic. Lael. 37. Ti. quidem Gracchum rem publicam vexantem a Q. Tuberone aequalibusque amicis derelictum videbamus. At C. Blossius Cumanus, hospes familiae vestrae [...] non enim paruit ille Ti. Gracchi temeritati sed praefuit, nec se comitem illius furoris, sed ducem praebuit.

E vedemmo come Tiberio Gracco, mentre sovvertiva lo stato, fu abbandonato da Quinto Tuberone e dagli amici coetanei. Ma Gaio Blossio di Cuma, ospite dalla vostra famiglia [...] non si limitò ad assecondare la temerarietà di Tiberio Gracco, bensì ne fu istigatore e non si limitò a farsi compagno della sua follia, bensì se ne fece guida.

Il fratello Gaio scrisse in un libro che Tiberio, attraversando l'Etruria diretto a Numanzia e vedendo l'abbandono della regione, in cui l'agricoltura e la pastorizia erano affidate a schiavi importati e barbari, concepì allora per la prima volta il progetto dell'azione politica da cui nacquero per loro infiniti mali. Ma il popolo stesso infiammò soprattutto il suo ardore e la sua ambizione, sollecitandolo, con scritte tracciate sui portici, sui muri e sulle tombe, a far restituire ai poveri la terra pubblica. Comunque, egli non preparò da solo la legge, ma si avvalse dei consigli dei cittadini più eminenti per virtù e reputazione [...]. Sembra che mai legge più mite e più benigna sia stata proposta contro tanta ingiustizia e avidità. Infatti, a coloro che avrebbero dovuto essere puniti per la loro disobbedienza e restituire, pagando una multa, la terra da cui traevano profitto illegalmente, si imponeva di uscire dai possedimenti ingiustamente acquisiti, ricevendo in più un indennizzo, e di accogliere i cittadini bisognosi. Ma, sebbene la riforma fosse così mite, il popolo era lieto di dimenticare il passato pur di cessar di subire ingiustizie per il futuro; i ricchi e i possidenti, invece, ostili alla legge per avidità e indotti dall'ira e dall'ostinazione a odiare il legislatore, cercavano di dissuadere il popolo, facendo credere che Tiberio volesse introdurre una redistribuzione di terre per sconvolgere lo Stato e attuare una completa rivoluzione. Non ottennero tuttavia alcun risultato: Tiberio infatti, che si batteva per un disegno bello e giusto con un'oratoria che avrebbe potuto far apparire bella anche una causa meno nobile, era potente e invincibile quando si presentava alla tribuna circondato dal popolo e parlava dei poveri dicendo: «Gli animali selvaggi che vivono in Italia hanno ciascuno una tana, un covo, un rifugio, mentre coloro che combattono e muoiono per l'Italia non hanno nient'altro che l'aria e la luce e vagano con i figli e con le mogli, senza casa e senza fissa dimora; i generali mentono quando, nelle battaglie, esortano i soldati a combattere i nemici in difesa delle tombe e dei santuari, poiché, fra tanti Romani, nessuno ha un altare familiare né un sepolcro degli antenati, ma combattono e muoiono per il lusso e la ricchezza altrui e, mentre sono chiamati padroni del mondo, non hanno una sola zolla di terra che sia di loro proprietà». Nessuno degli avversari osò controbattere queste parole, animate da grande elevatezza e da sincera passione, che cadevano sul popolo entusiasmandolo ed eccitandolo.



Cronologia

133 Tribunato di Tiberio Gracco

Lex Sempronia agraria

123 Tribunato di Gaio Gracco

Legislazione composita



[4] Decrevit quondam senatus, uti L. Opimius consul videret ne quid res publica detrimenti caperet. Nox nulla intercessit: interfectus est propter quasdam seditionum suspiciones C. Gracchus, clarissimo patre, avo, maioribus ; occisus est cum liberis M. Fulvius consularis .

[4] Un decreto del senato affidò nei tempi andati al console Lucio Opimio l'incarico di assicurare l'assoluta incolumità dello stato: non passò nemmeno una notte e venne ucciso, semplicemente perché sospettato di intenzioni sovversive, Gaio Gracco, che pure era figlio, nipote e discendente di illustri cittadini ; la stessa sorte subì insieme coi figli l'ex console Marco Fulvio .